

## La vita sognata

Questo è allora l'ombelico del sogno, il punto in cui esso affonda nell'ignoto.

SIGMUND FREUD, *L'interpretazione dei sogni*.

C'è qualcosa di insondabile nei sogni: un ombelico li unisce all'ignoto. Deve arrendersi a questa considerazione, Freud, che tanto pensiero ha dedicato, nel suo libro-mito, *L'interpretazione dei sogni* (*Die Traumdeutung*), alla loro decrittazione. Lo finisce nel 1899, ma vuole che sia il 1900 a figurare come data di pubblicazione, sperando, sapendo, che le sue idee avrebbero segnato il secolo nuovo.

Facciamo un salto indietro di quasi tremila anni. *Odissea*, XIX libro. Uno straniero si presenta a Penelope. È Ulisse, lei non lo sa. Sente però un'istintiva fiducia nei confronti di quest'uomo. Gli parla di sé e gli racconta un sogno, anzi, gli chiede di interpretarlo: «Ma spiegami, orsú, questo sogno, ed ascolta». Odisseo non ha dubbi, l'aquila che nel sogno di Penelope sgozza venti oche bianche non può che essere il marito che torna alla reggia, e i Proci le venti oche. Lei è cauta: «Straniero, sono inspiegabili e ambigui i sogni». Aggiunge che due sono le porte da cui fanno ingresso nel sonno: una ha battenti di corno, l'altra d'avorio. I sogni che passano dal candido avorio avvolgono la mente di inganni, quelli che passano dal lucido corno sono fidati e si avverano.

Prendo in prestito le parole sagge di Penelope per applicarle non ai sogni ma ai loro interpreti. Dico al-

lora che i sogni d'avorio sono ostaggio di oracoli ciarlatani, terapeuti improvvisati che, interpretandolo, sgualciscono in pubblico il mondo privato del sogno, impercorribile al di fuori di un contesto clinico di conoscenza e relazione fecondato dai pensieri e dalle associazioni del sognatore. I sogni di corno sono invece quelli intesi da orecchie buone e menti curiose. Quelli che, direbbe Ippocrate, «se appresi correttamente, saranno efficacissimi per ogni circostanza».

Iniziamo dunque questo viaggio onirico attraversando la porta di corno. Il viatico di cui ho bisogno lo prendo da Jean-Bertrand Pontalis, lo psicoanalista che già mi aveva sostenuto con la frase: «ci vogliono parecchi luoghi dentro di sé per avere qualche speranza di essere se stessi», quando, scrivendo *Mindscaapes*, esploravo la psiche nel paesaggio naturale. Ora che la esploro nel paesaggio onirico è ancora lui a venirmi incontro descrivendo il sogno come la «rappresentazione di un altrove» e il sognatore, la sognatrice, come colui, colei, che incontra un'altra esperienza di sé. Non una, tante. I sogni ci distribuiscono nel tempo, nello spazio, nella memoria. Quando vidi a quindici anni *Il fiore delle mille e una notte* rimasi conquistato, lo sono tuttora, dalla frase a tutto schermo scelta da Pasolini per iniziare il film: «La verità non sta in un solo sogno, ma in molti sogni».

Al mattino, il più delle volte, il sogno si dissolve. Basta aprire gli occhi per coglierne la fragilità, nel racconto sappiamo di tradirlo, lo inseguiamo e lui ci sfugge: il sogno è un oggetto perduto. «Circondato da fosse dove giacciono cose eternamente immerse» (così Paul Valéry nel *Cahier Somnia*), genera nostalgia. È come il corpo materno, origine irraggiungibile del tempo: «Ogni notte incontriamo la madre», dice Bollas, il più poetico degli psicoanalisti. Saranno la

richiesta di ricordare, l'invito «associ liberamente», a toglierci dall'incantesimo visivo per restituirci all'ordine del linguaggio.

Il sogno abita una profondità domestica ma straniera, un altrove sconosciuto e nostro. Sul punto di raccontarlo, diciamo: «Aspetta, ora mi viene in mente». Mentre cerchiamo di portare in salvo i suoi oggetti, i volti, le frasi, i luoghi orribili o deliziosi, ecco che inizia il lento naufragio della memoria onirica. Accade per varie ragioni: al risveglio le condizioni neurochimiche del cervello si modificano; viene a mancare il contesto cognitivo; è uno stratagemma per non confondere sogno e realtà. E noi rimaniamo divisi tra due regni, due forme di pensiero. Allora cerchiamo di trattenere, prendiamo appunti, incantati e turbati da quella nostalgia. C'è qualcosa che appartiene al sogno che non riusciamo a consegnare alla veglia, custodi ambivalenti di un confine che pure ci sfugge. «Sappiamo almeno profittare di questo istante che ci tocca, poiché si gode soltanto ciò che si gode nel sogno!» dice Sigismondo nel dramma filosofico di Calderón de la Barca. In direzione opposta le parole di Amleto: «Morire, dormire – dormire, forse sognare – ecco il problema, perché in questo sonno di morte quali sogni possono venire...»

Enigmatici e intraducibili, nessuno conosce la sostanza di cui sono fatti i sogni. Non è solo il lavoro mentale involontario che avviene nel sonno e lambisce la veglia. Immagino l'attività onirica come una neurofficina che mescola ricordi e produce visioni, seminando a nostra insaputa, nei campi di psiche, storie che ci sfuggono e al tempo stesso ci sostengono, che ci accompagnano per un giorno o per tutta la vita.

Grazie alla doppia veste semantica, «sogno» è anche la parola che descrive una speranza: i sogni di

gioventú, i sogni proibiti, i *Dreamers* di Bertolucci, l'*American dream*. Il futuro migliore sognato da John Lennon: «You can say I am a dreamer, | But I am not the only one» (Dimmi pure che sono un sognatore, ma non sono l'unico). L'*I have a dream* di Martin Luther King nel discorso del 28 agosto 1963 al Lincoln Memorial di Washington: «Che un giorno sulle rosse colline della Georgia i figli di quelli che furono schiavi e i figli di quelli che possedettero schiavi potranno sedersi insieme al tavolo della fratellanza». Per Socrate, la costruzione stessa della *polis* è un sogno. «Nel mondo», ci ricorda Walter Benjamin nel suo studio su Baudelaire, «c'è tanta aura quanto vi rimane di sogno». E quante volte la parola «sogno» torna nei discorsi di Bergoglio: «Sognare non è mai troppo», «i sogni sono importanti, tengono il nostro sguardo largo».

Gli antichi guardavano ai sogni in funzione del domani, come profezie o premonizioni. Anche Freud li interroga come un rebus da decifrare, girando però all'indietro la freccia del tempo, cioè ascoltandoli in funzione del passato, produzione inconscia figlia dell'infanzia e dei suoi desideri. Se il sogno antico illuminava gli avvenimenti *futuri* del mondo *esterno*, quello freudiano illumina gli avvenimenti *passati* del mondo *interno*.